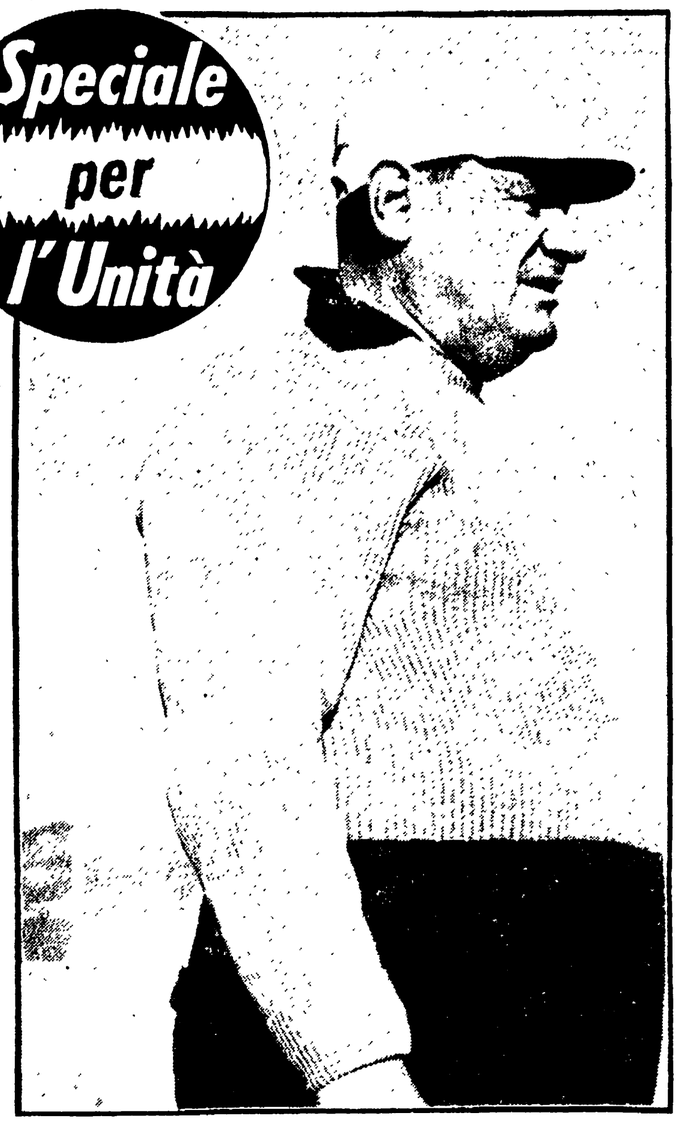
Speciale per l'Unità



LAJOS CZEIZLER il popolare «zio» tra i «mister» del calcio.

Articolo di LAJOS CZEIZLER

— Be', «zio» Lajos, come va?
— S'invecchia, amico mio. Ho lasciato il foot-ball: fra un po', me ne torno in riva al Danubio.

L'incontro con Czeizler avviene al «Country-Hotel» di Newcastle, dove sono acquartierati parecchi giornalisti al seguito dell'Italia.

E' stato un grosso personaggio nel mondo del pallone, Czeizler: un appassionato del giuoco, e un trainer con i fiocchi. La sua carriera è praticamente terminata nel Benfica. E fu lui, «zio» Lajos, il responsabile della nostra rappresentativa, che — a conclusione di una stagione fortunatissima — incappò nella disgraziata, disastrosa avventura della «World Cup» del '54, in Svizzera.

— Colpe?

— Sì, l'arbitro: Viana: Eppoi, quell'anno, nel campionato si lottò disperatamente, in testa e in coda, fino all'ultimo turno. Non ebbi il tempo, cioè, di rimettere in sesto gli elementi e d'organizzare il complesso.

— Acqua passata.

— Eh, già. Ma, adesso, che vuoi?

— Un articolo per «l'Unità», sulla Taça Rimet del '66.

— Hai una penna?

— Eccola, «zio» Lajos. E grazie.

a. ic.

RIZZO (a sinistra) e RIVERA si intrattengono scherzosamente con due ragazze poliziotto di Durham. (Telefoto ANSA a «l'Unità»)

«L'Italia nel poker delle semifinaliste»

Io, sono convinto che l'Italia disputerà un'ottima «Coppa del Mondo». Credo che la squadra azzurra si qualificherà per le gare di semifinale, insieme al Basile, ch'è sempre forte, e l'Inghilterra, che godrà dei vantaggi (folla, arbitri, terreno) del fattore campo. Così, sono tre. E la quarta? No, non penso all'Unione Sovietica. Darei la preferenza alla Germania dell'Ovest, ch'è gagliarda assai, e farei attenzione all'Uruguay, che annuncia una rinnovata validità.

Io, non sono mai stato propenso al «catenaccio», che nega le spettacolo e il *goal*. Tuttavia, potrebb'essere pericoloso per Fabbri modificare l'impostazione difensiva, considerato che i calciatori dei *clubs* italiani sono abituati al blocco e all'azione di rimessa. Fabbri rischia. E, comunque, spero che abbia ragione. La mia pregiudiziale è soltanto d'ordine psicologico.

Io, avessi dovuto formar lo schieramento dell'Italia, non avrei avuto dubbi. Albertosi in porta. A Facchetti, naturalmente, la maglia con il numero tre. Rivera e Corso in qualsiasi ruolo avanzato sarebbero andati bene. E per gli altri sette con tanto materiale a disposizione, ci sarebbe l'imbarazzo della scelta e basta.

Io, rido quando sento parlar d'incompatibilità fra Rivera e Corso. Da sempre, tatticamente gli atleti di grande classe vanno d'accordo. Importante è che si utilizzino bene, e siano aiutati. Facchetti e Rivera dovrebbero figurare fra le *stars* della «World Cup» del '66, che, forse, rivelerà degli eccezionali campioni. Otto anni fa, quando salì in Svezia, Pelè era uno sconosciuto. Sicuro che «O'Rey» avrà la vita dura, difficile per la stretta, spietata marcatura cui sarà sottoposto. E, perché nò? Con Albertosi, Facchetti e Rivera non si può escludere che esploda qualche giovanotto della pattuglia di Fabbri: Meroni, per esempio. Si tagli i capelli, però, il *beatle!* L'italiano medio non porta le trecce. Un tipo come Meroni, scredita l'estetica della compagine. Ecco. Sono solidale con il capo delle Ferrovie della Germania federale, che ha licenziato un controllore vèrve.

Io, s'intende, sono per l'Italia, dove ho lavorato per venticinque anni. Prima della guerra ho istruito e guidato l'Udinese, il Faenza, la Lazio, la Cremonese, il Casale. Quindi, sono passato dal Milan (era quello, superbo e splendido, di Nordhal, Gren e Liedholm...) al Padova, alla «Nazionale», alla Sampdoria, alla Fiorentina. In fondo, dunque, mi considero dei vostri. E l'augurio che rivolgo all'Italia, per la quale farò il «tifo», vien dal cuore.

Lajos Czeizler

Gli azzurri campioni del mondo 1934, nella formazione che sconfisse la Cecoslovacchia in finale a Roma. In piedi, da sinistra: Combi, Monti, Ferraris IV, Allemandi, Guaita, Ferrari; sotto Schiavio, Meazza, Monzeglio, Bertolini e Orsi.

Due volte Uruguay, Italia e Brasile e una volta Germania

PER FORTUNA TRA I PALI MANCÒ IL GRANDE ZAMORA

Era appena maggiorenne, aveva, cioè, ventidue anni quando la «Federation International de Foot-ball Association - F.I.F.A.» si sentì brillar nella testa l'idea di lanciare un campionato universale. Il lampo di genio piacque ai più. E il progetto fu a lungo discusso. L'approvazione s'ebbe, infine, al Congresso di Amsterdam del 1928, con ventitré «sì», cinque «no», un «ni». E subito al lavoro.

I dirigenti della confraternita del pallone si riunirono in seduta plenaria a Barcellona, e decisero d'assegnare la prima competizione all'Uruguay, intendendo onorare il trionfo della sua rappresentativa ai «Giochi d'Olimpia» del 1924 e del 1928, e festeggiare il Centenario dell'indipendenza della Repubblica. Si fissò la data per l'estate del 1930. E alla «World Cup» si dette il nome di monsieur Rimet, un benemerito della congregazione.

Cominciò, così, la quadrienale grande sfida fra le più qualificate squadre del mondo, che — calcisticamente parlando — si limitava, allora (e un po' anche adesso), all'Europa e all'America del Sud. Ed ecco, alla vigilia dell'ottava disputa della Taça Rimet, il racconto delle sette precedenti edizioni.

E il mancato guadagno?...

La storia — l'ha detto Carlyle — è una distillazione del chiasso. E, dunque, nelle tante pagine scritte a proposito del grosso, affascinante evento del foot-ball, scegliamo le più importanti, quelle che hanno suscitato entusiasmo e hanno fatto sensazione, senza dimenticar — s'intende — le conclusioni d'ognuna. Semmai, le più scialbe si ridurranno a poche righe, fra le quali si potrà magari leggere.

Che dicevamo?

Chiasso...

E l'inizio è addirittura tumultuoso. Perchè a quell'epoca era difficile assai stabilire chi dal giuoco del calcio traeva o intendeva trarre profitto. Il dilettante è uno stato di mente e di spirito, e pure quest'ultimo non tetragono alle tentazioni. E' vero che l'Uruguay offriva le spese di viaggio e soggiorno. E il mancato guadagno?

Sicché, l'Italia e la Cecoslovacchia, e l'Austria, la Germania, la Spagna, l'Ungheria e la Svezia diedero forfait. S'ebbe, dunque, un torneo quantitativamente e qualificatamente limitato, che rese omaggio e rispettò i diritti dei fatti. Cioè. L'Uruguay e l'Argentina dettarono legge, e nello scontro decisivo l'Uruguay guadagnò la «World Cup». L'Uruguay schierò: Ballestreros; Nasazzi, Mascheroni; Andrade, Fernandez, Gestido; Dorado, Scarone, Castro, Cea, Iriarte. E l'Argentina presentò: Botasso; Della Torre, Paternoster; Evaristo II, Monti, Suarez; Peucelle, Varallo, Stabile, Ferreira, Evaristo.

Terminò con il successo dell'Uruguay, per 4-2, e nell'ordine segnarono: Dorado, Peucelle, Stabile, Cea, Iriarte e Castro.

Monti. E Stabile...

E', già. Doveramo imparare a conoscerli bene!

Il mitico Zamora

Infatti, quattr'anni dopo, Monti è il centr'half della pattuglia di Pozzo, che s'ingaggia nella Taça Rimet, patrocinata dall'Italia. Prima, c'è la paura che dà la mano al desiderio. Poi, c'è la volontà che s'accompagna con la rabbia. E, infine, alla sofferenza brutale segue trionfante la gioia. Trentatrè mesi era durata la preparazione dell'équipe!

No. Pozzo non si dilunga sulla convocazione e l'apporto dell'impareggiabile campione: Monti, appunto. E nemmeno parla di Orsi, nè di Demaria, Guarisi, Guaita. Ad ogni modo, non può tacere che: «...l'Italia s'affermò con una serie di giuocatori la cui stirpe è tramontata, fra i quali figuravano, sì, alcuni italiani nati all'estero, e, però, veri cittadini nostri, ai termini della legge politica, non sportiva: cioè, figli diretti, non figli di figli».

Bisogna capirlo, Pozzo: giustificarlo no, s'è per la critica agli oriundi d'ogni. La posizione attuale di Sormani, per esempio, è tal quale a quella passata di Monti. Ma, non siamo qui per la polemica. E torniamo all'avvenimento che impegnò ventinove rappresentative, e qualificò le migliori in senso assoluto: Italia, Austria, Spagna, Ungheria, Germania, Svizzera, Cecoslovacchia e Svezia.

Ahi?

Perchè all'Italia il calendario destinò la Spagna.

Guaita, Meazza, Schiavio, Ferrari e Orsi avevano di fronte il mitico Zamora, a Firenze. E ce ne volle perchè riuscissero a trafiggerlo! Ci riuscì Ferrari, che pareggiò il goal di Reguero. La violenta, furiosa, feroce offensiva dell'Italia, nei tempi supplementari, fu vana: Zamora era ritornato imperforabile.

Così, si rese necessaria la ripetizione del match. E, per fortuna dell'Italia, Noguet prese il posto dell'infortunato Zamora. Baert, l'arbitro, non era stato un nemico. E neppure il successivo fischiettatore, Mercet trattò male il drappello che, ventiquattr'ore più tardi, diresse la partita folgorata da un tiro di Meazza.

E, avanti.

A Milano, in semifinale, l'Italia era di scena con l'Austria. Sudori freddi pure là, contro il famoso «Wunderteam» di Sindelar: il punto della sudata e sofferta affermazione lo marcò Guaita. E, perciò, più a Roma, per la finalissima della seconda «World Cup», con la Cecoslovacchia, che aveva tribolato meno di scartare la Svizzera e la Germania.

Roba da proibire ai deboli di cuore. La Cecoslovacchia di Plánicka, Zenisek, Ctyroky, Kostalek, Cambal, Kreil, Junek, Svoboda, Sodotka, Nejedly e Puc, agguerrita e sicura, veloce e resistente, s'arrestò e centrò il bersaglio con Puc.

Addio?

Replicò Orsi...

E s'arrivò, come a Firenze con la Spagna, agli extras!

Mezz'ora di passione...

Combi, Monzeglio, Allemandi, Ferraris IV, Monti, Bertolini, Guaita, Meazza, Schiavio, Ferrari e Orsi lottarono con la forza della disperazione. Gigantegiò il solito gladiatore, Monti. E Schiavio cercò, trovò, la palla che stecchì il favoloso Planicka.

«Ambasciatori d'Italia»

Eravamo nel fascismo, vero? E, figuratevi la fiera! Ipso facto, i campioni di Pozzo vennero insigniti di quel titolo che ancor suscita un compassionevole sorriso: «Ambasciatori d'Italia». E, nella terza disputa della «World Cup», dovevamo obbedire all'ordine di vincere a qualunque costo.

Fiat voluntas tua...

Rimet operò di scure e di lima, e — scordandosi dell'accordo, ch'esigeva d'alternar la manifestazione in Europa e nell'America del Sud — ottenne, per la Francia, il terzo svolgimento del trofeo che porta il suo nome. Alla protesta e alla rinuncia della Argentina, s'aggiunsero quelle di un'altra dozzina di Paesi. L'Uruguay, sempre offeso, non si presentò. L'Inghilterra conservò il suo splendido isolamento. La Spagna era straziata dalla guerra interna. E l'«Anschluss» cancellò l'Austria.

Si capisce che non ci potevano essere dubbi: l'Italia era la grande favorita. E il pronostico si confermava puntualmente, anche se la compagnia di Pozzo aveva bisogno di due ore per superare la derelitta Norvegia. Viceversa, senza fatiche sussidiarie, avanzava la Francia, cui si univano la Svizzera, il Brasile, la Svezia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia e in più, sorprendentemente, Cuba. Ed era proprio a essa, alla Francia, con addosso il noto complesso d'inferiorità, che il sorteggio (non addomesticato, evidentemente) assegnava il compito di fronteggiare l'Italia.

Il risultato?

Ovvio: 3-1.

E, quindi, coraggio all'assalto del Brasile, che aveva avuto la pelle della Cecoslovacchia al termine di due mischie, con l'appendice.

Rudezze...

Violenze...

E un penalty!

L'esecuzione di Meazza risultava perfetta, micidiale. E il 2-1 significava il viaggio a Parigi, per la finalissima con l'Ungheria. Scarsamente impegnata dalla Svezia: 5-1.

Bis?

Esatto.

Pozzo allineava Olivieri, Foni e Rava, Serantoni, Andreolo e Locatelli, Biavati, Meazza, Piola, Ferrari e Colaussi, con l'ordine di scatenarsi contro Szabo, Polgar e Biro, Szalay, Szcus e Lazar, Sas, Vincze, Sarosi, Szengeller.

Segnava Colaussi...

E ribattera Titkos.

Pozzo aridava: «Forza alpini, gente mia!...».

Il ritorno alla carica era immediato: Piola e, di nuovo, Colaussi bucavano Szabo. Lonico il rallentamento. Ne approfitta Sarosi. E, infine, Piola dava la garanzia 4-2. La festa e basta. Ora, purtroppo, si combatteranno delle battaglie cui il pallone era estraneo.

E, con la Taça Rimet, si riprenderà nell'America del Sud nel 1950. Diritto di rotazione, a parte: l'Europa patirà lo choc della conflagrazione, e la candidatura del Brasile non troverà concorrenza.

Poteva aver fortuna, la «World Cup»?

No. Troppe assenze, tutte o quasi obbligate.

La guerra e lo «choc»

L'Unione Sovietica, intanto, aveva aderito alla FIFA. Tuttavia, non giudicò opportuno impegnarsi. E s'astennero la Cecoslovacchia, l'Ungheria, il Belgio, la Austria, la Polonia, l'Argentina, e la Francia, il Portogallo. In somma, appena tredici adesioni. Non manco l'attrattiva. E si verificarono colpi a sensazione. Il Brasile, bloccato dalla Svizzera, proseguì il cammino perchè la spuntò sulla Jugoslavia. L'Inghilterra, ch'era uscita dal guscio, frastornata dalla Spagna, fu costretta a far in fretta e furia le valigie. E l'Italia — che godeva della più alta considerazione — l'imitò, poichè cadde malamente con la Svezia.

E sapete come reagì, con chi la bastonò?

A suon di dollari...

Skoglund se lo prese l'Inter, Jeppson andò al Napoli e Nilsson al Genoa.

Successivamente, la Svezia e la Spagna non resistettero agli attacchi del Brasile e dell'Uruguay, che per la conquista della quarta «World Cup», s'urtarono a Rio de Janeiro, al cospetto dei 150.000 clienti del «Maracanà», convinti di esultare per il Brasile, in campo con Barbosa, Augusto e Juvenal, Bauer, Danilo e Bigode, Friaca, Zizinho, Ademir, Jair e Chico. L'incantesimo lo spezzò Friaca, e fu carnevale. Durò poco. L'Uruguay — esperto, accorto — punì scaltramente il peccato di presunzione dell'euforico contendente, con Schiaffino e Ghiggia. Si registrarono due morti e qualche centinaio di feriti, mentre Maspoli, Gonzales, Tejera, Gambetta, Varela, Andrade, Ghiggia, Perez, Miguez, Schiaffino e Moran si disperdevano, cercando anche la salvezza della Taça Rimet. Ci riuscirono. E Schiaffino e Ghiggia appresero che gli imprenditori italiani erano ammirati. Pure loro, presto, sarebbero approdati nel Bel Paese, che paga a peso d'oro, e più, i buoni piedi.

Un «exploit» del doping?

Pozzo se n'era andato. Afflitto e tormentato dalla debàcle di Torino con l'Inghilterra: 0-4, il commissario lasciò il posto a Novo. Il quale, chiusa disgraziatamente la «World Cup» nel Brasile, passò le consegne a Beretta, Busini e Combi. E alla «B.B.C.» subentrò Czeiler. Era — per dirla breve, schietta — la crisi. Sull'azzurra giostra degli allenatori non c'era pace. La confusione del mercato dei calciatori era immensa. I dirigenti facevano baruffa, e imprecavano alla iella. Che rivelava Metastasio?

Segnava Colaussi...

Chi vede il periglio
nè cerca salvarsi
ragion di lagnarsi
del fato non ha.

E avvenne che nella Taça Rimet del '54, l'Italia prese una batosta solenne dalla Svizzera: 1-4. E il buon, caro «Zio Lajos» partì.

Robetta, nel formidabile schieramento e nell'appassionante quadro della quinta «World Cup», con l'Ungheria quotatissima per gli exploits di Londra e Budapest, contro l'Inghilterra: 6-3 e 7-1. Pareva che l'immerato complesso di capitan Bozsik dovesse far una fricassea. E, per la verità, marciò travolgendo (9-0 alla Corea del Sud, 8-3 alla Germania dell'Ovest, 4-2 al Brasile e 4-2 all'Uruguay) fino alla gara con la Germania dell'Ovest, che aveva continuato la marcia in virtù di un aggiunto tête-à-tête con la Turchia, e s'era alzata, sparatamente sulla Jugoslavia e l'Austria: 2-0, 6-1.

Ed è l'atteso giorno.

Talmente agevole, comoda la missione dell'Ungheria che Puskas è sul terreno con una caviglia rovinata.

E ci siamo.

Goal di Puskas...

Bis di Czibor...

E' fatta, no?

Macchè!

Goal di Morlok...

Bis di Rahn...

Parità.

Ed è ancora l'ala destra della Germania dell'Ovest, Rahn, che mette in croce Grosics.

Pantomima a Belfast

Stupore... Clamore... Sensazione... Doping? La realtà è che Turek, Posipal, Kohlmeyer, Eichel, Liebrich, Mai, Rahn, Morloch, Oscar Walter, Fritz Walter e Schaefer s'avviano verso il podio per ricevere la Taça Rimet, e Grosciis, Buzansky, Lantos, Bozsik, Lorant, Zakarias, Czibor, Koscis, Hidegkuti, Puskas e Tóth entrano nello spogliatoio come cani bastonati. Erano le vittime della sicurezza.

E, nel frattempo, in Italia si passava dal male al peggio, tanto che l'assieme paesano, affidato a Foni, non si disturbò per salire in Svezia. Nella fase preliminare della sesta «World Cup», si ruppe le ossa contro l'Irlanda del Nord, in quella tal famosa lotta di Belfast, che si definì un massacro, e, al contrario, risultò l'apoteosi di una pantomima.

Perciò, l'Italia rimane in patria. E' una lontana spettatrice di un campionato che, in principio, è caratterizzato dal ritorno dell'Argentina e dall'inserimento dell'Unione Sovietica. E, tanto tecnicamente quanto tattica mente, molto è il bello. Stupefacente è la Francia, ch'esibisce il super-cannoniere Fontaine: 13 goals. Potente è la Svezia, che ha chiesto Liedholm, Gustavsson, Hamrin, Skoglund, Selmosson e Gren ai clubs d'Italia. E dignitoso è l'esordio dell'Unione Sovietica, che abbatte l'Inghilterra.

Ciò nonostante, il Brasile domina, comanda, esalta. Nella schiera gialla e verde c'è un atleta di diciott'anni con la pelle scura. E' Edison Arantes do Nascimento: Pelè, che diverrà «O'Rey». E al centro dell'attacco appare e scompare un certo Altafini, detto «Mazzola», che ha in tasca il contratto del Milan.

Batti e pesta, alle semifinali giungono le esponenti di quattro scuole: sud americana (Brasile), nordica (Svezia), latina (Francia) e, riveduta e corretta, da nubiana (Germania dell'Ovest). Brasile non perdona. Schiaccia la Francia: 5-2. E con ugual punteggio, Gilmar, Djalma e Nilton Santos, Zito, Bellini e Orlando, Garrincha, Didi, Vavà, Pelè e Zagallo schiantano Svenson, Bergmark e Axbom, Borjesson, Gustavsson e Parling, Hamrin, Gren Simonsson, Liedholm e Skoglund che a Stoccolma sono in famiglia.

Appausi..

Omaggio al merito.

E noi?

Uno, due, tre...

Gusto: erano ventiquattr'anni che vivevamo di ricordi.

Eppure, laggiù, nel Cile, chissà.

Illusioni...

La sincerità è in un paio di frasi del libro di Saroni («Cara Juventus»), che dicono: «La mia esperienza nella Nazionale si riassume tutta, purtroppo, nel fatto di Cile... Di certo, se si voleva perdere, non si poteva percorrere una strada migliore di quella percorsa...» Capito?

Quest'è la sintesi del comportamento dell'Italia nella Taça Rimet del 1962: malinconia, tristezza e dispetto, rabbia. Mazza e il suo entourage ne combinarono più di Carlo in Francia. E con notevole anticipo sul previsto staccarono i biglietti per il rientro: chi doveva rimanere sei settimane e s'annoiava.

Arroccamenti... Barricate... Slealtà... Il Cile, sconfitta l'Italia a Santiago, laggiù, ad Arica, costringeva alla resa l'Unione Sovietica. Nulla poteva, invece, di fronte al Brasile, che, per spuntarla nella settima «World Cup» (e obbedire alle offerte dei bookmakers...) sudava e soffriva con la Cecoslovacchia, che s'era sbarazzata dell'Ungheria e della Jugoslavia.

L'ultimo saggio tecnico tattico, spettacolare, era povero. Il Brasile mostrava chiari segni di logorio: e Pelè, contuso, era testimone. Più gagliarda apparirà la Cecoslovacchia, tradita dalla meccanicità della manovra e un po' dall'arbitro: 3-1. Il Brasile inquadrava Gilmar, Djalma e Nilton Santos, ito Mauro e ozimo Garrincha, Didi, Vavà, Amarildo e Zagallo. E la Cecoslovacchia esponeva Seroff, Tichy e Novak, Pluskal, Popluhar e Masopust, Pospichal, Scherer, Kraisek, Vadraba e Jelinek.

Tant'è.

La concisa appendice è di Pozzo, scrivera: «La Coppa del Mondo è un'avventura. E' una manifestazione che si svolge una volta ogni quattr'anni, alternativamente con il torneo dei Giochi d'Olimpia, e con la differenza che quest'ultimo si disputerà finchè permetteranno che si disputi, mentre la Coppa del Mondo appassionerà finchè ci sarà un pallone, cioè sempre».

Attilio Camoriano

GLI AZZURRI CAMPIONI DEL MONDO NEL 1938 — Sconfitta l'Ungheria per 4-2 e conquistato il titolo mondiale per la seconda volta consecutiva gli azzurri si stringono attorno al C. T. Vittorio Pozzo. Da sinistra in piedi Biavati, Pozzo, con la Coppa Rimet, Piola, Ferrari e Colaussi; sotto Locatelli, Meazza, Foni, Olivieri(Rava e, a terra, Serantoni.

Radio e TV: ecco gli appuntamenti di questa settimana

TELEVISIONE

11 luglio - INGHILTERRA-URUGUAY - ore 20,30 - Programma Nazionale

12 luglio - URSS-COREA DEL NORD - ore 20,25 - Secondo Programma

13 luglio - ITALIA-CILE - ore 20,30 - Programma Nazionale

14 luglio - SPAGNA-ARGENTINA - ore 22,05 - Secondo Programma

15 luglio - BRASILE-UNGHERIA - ore 20,25 - Secondo Programma

16 luglio - ITALIA-URSS - ore 15,50 - Programma Nazionale

RADIO - Programma Nazionale

11 luglio - Radiocronaca di Inghilterra-Uruguay dalle ore 20,25 alle 22,30

12 luglio - Radiocronaca di URSS-Corea del Nord dalle 21,30 alle 22,30 con interventi diretti per Brasile-Bulgaria e per Svizzera-Germania Ovest

13 luglio - Radiocronaca di Italia-Cile dalle 20,25 alle 22,30 con interventi diretti per Ungheria-Portogallo e per Spagna-Argentina

15 luglio - Radiocronaca di Brasile-Ungheria dalle 21,30 alle 22,30, con interventi diretti per Cile-Corea del Nord per Spagna-Svizzera e per Uruguay-Francia

16 luglio - Radiocronaca di Italia-URSS dalle 15,55 alle 18 con interventi diretti per Portogallo-Bulgaria, e per Argentina-Germania Ovest